

GRAMMATICA E ARS LOQUENDI IN VICO LETTORE DI SANCHEZ

Manuela Sanna

Abstract: The Essay focuses on Vico's position in the debate of his time about the role of the Grammar in the process of knowledge. In this context, the figure of Francisco Sanchez and of his important work *Minerva* assumes a prominent position. In clarifying its theoretical position, Vico combines the theme of Eloquence with the Jurisprudence, discovering Bacon among its sources, and strongly differentiating itself from the Aristotelian currents.

Keywords: Vico, Sanchez, Grammar, Eloquence.

* * *

Giambattista Vico ricorda¹, nella sua autobiografia, di avere studiato da autodidatta sul *De institutione grammaticae libri tres*² dell'Alvarez (1526-1583), il gesuita portoghese il cui manuale veniva adottato canonicamente in tutti i collegi gesuitici. Così come sicuramente conobbe direttamente ed entrò in aperta polemica con due autori di grammatiche latine cinquecentesche che godevano del massimo della circolazione, quelle cioè di Giulio Cesare Scaligero e di Francisco Sanchez³. E che offrivano a Vico la possibilità di scagliarsi polemicamente contro l'aristotelismo e contro un'idea di grammatica come parte integrante della riflessione filosofica, tema sicuramente presente sia nel *De causis linguae latinae libri tredecim* pubblicato a Lione nel 1540, che nel *Minerva seu de causis linguae latinae commentarius*⁴ del 1587, ripubblicato a Padova da Gaspar Schoppe nel 1666. Ma soprattutto oggetto diretto di un attacco feroce da parte del filologo protestante Jacob Voorbroek, detto Perizonius⁵, – che nel 1687 pubblicò una nuova edizione di quest'opera, corredandola di una mole imponente di note, così da permetterne la circolazione sia in ambiente cattolico che in quello protestante –, con l'accusa di attenersi poco alla lettera evangelica. Accusa canonica che veniva sferrata dall'ambiente intellettuale luterano a quello cattolico, e che perorava l'esclusione dei grammatici dall'interpretazione delle Sacre scritture per il rischio che de-

¹ «Egli si uscì da quella scuola e, chiusosi in casa, da sé apprese sull'Alvarez ciò che rimaneva da' padri a insegnarsi nella scuola prima e in quella dell'umanità, e passò l'ottobre seguente a studiare la logica» (G. Vico, *Vita di Giambattista Vico scritta da se medesimo*, in Id., *Opere*, a cura di A. Battistini, Milano, Mondadori, 1990, p. 6).

² E. Alvarez, *De institutione grammatica libri tres*, Lisbona, Ioannes Barrerius, 1572.

³ Saggio serio e molto analitico sull'argomento è senza dubbio il lavoro di G.G. Visconti, *Il Vico e due grammatici latini del Cinquecento*, in «Bollettino del Centro di studi vichiani», IV (1974), pp. 51-82.

⁴ F. Sanchez, *Minerva seu de causis linguae latinae commentarius*, Salamanca, Renaut, 1587.

⁵ Sul rapporto di Vico con le opere di Perizonio si veda P. Cristofolini, *Scienza nuova. Introduzione alla lettura*, Firenze, La Nuova Italia, 1995, pp. 53-57. Come ricorda P. Cristofolini in una nota sul Perizonius comparsa sul «Bollettino del Centro di studi vichiani», XXIV-XXV (1994-1995), pp. 256-258: Perizonio «non può non essergli noto, anche se non lo cita mai» (p. 257). Visconti, invece, nega che si possa «prospettare l'ipotesi assurda che il Vico abbia potuto attingere qualche motivo o qualche spunto dal Perizonio, né tanto meno l'ipotesi ancora più assurda di un Perizonio precursore del Vico; si vuole soltanto porre in luce che dal secolo XVI in poi le polemiche sulla origine del linguaggio furono vivacissime, e che almeno la impostazione vichiana di questo problema affonda le sue radici trova le sue scaturigini più profonde proprio in quelle polemiche alimentandosi di esse, e che quindi occorre stare sempre più attenti a non ricadere nell'errore di isolare il pensiero vichiano dal suo tempo e dalla cultura del suo tempo» (G.G. Visconti, *Il Vico...*, cit., p. 69).

formassero il vero significato delle parole allo scopo di accomodarle ai propri dogmi, favorendone la propaganda⁶:

si politice rem consideremus, Tridentini theologi, ut Scripturam S. suis arbitrii set decretis pntus subiicerent, grammaticos a bea interpretando excludendos censebant, quum viderent eos, si admitterentur, longe aliter illam exposituros plerumque quam ipsi vellent, qui desiderabant non verum verbo rum sensum, sed unice suis dogmatibus accomodatum [...] ne, ut ipsi dicebant, grammatici aut quiqui ea methodo Scripturam explicabant facile confutarent teologo solis decretis ac versionibus in Ecclesia receptis subnixos⁷.

Sia Scaligero che Sanchez, come peraltro anche Schoppe, furono asperissimi critici dei grammatici contemporanei, e tra questi sicuramente della grammatica latina dell'Alvarez sulla quale, abbiamo detto, Vico si formò; l'obiettivo era quello di reclamare un'interpretazione delle strutture della lingua latina che rispettasse esclusivamente la logica aristotelica. Così come ancora all'autorità di Aristotele si rivolgevano nell'indagine dell'origine del linguaggio, di forza nato da convenzione, e quindi respinto senza possibilità di appello dalla ricostruzione delle origini formulata da Vico⁸. Le radici etimologiche sono desunte, nella *Minerva*, dalla natura stessa delle cose, dopo l'osservazione della quale vengono conferiti nomi alle cose.

tanquam si linguae pleraeque sua vocabula ex se, non aliunde, habuerint, et antiquissimis temporibus, quando singulae sunt ortae, tanta fuerit copia virorum perito rum aut tanta cura formandorum vocabulorum naturae rerum convenientium⁹.

Per Sanchez la «grammatica est ars recte loquendi. Cum artem dico, disciplinam intelligo; est enim Disciplina scientia acquisita in discente. Addidi deinde; Cujus finis est congruens oratio»¹⁰, e l'ebraico costituisce l'unica lingua capace di portare ad espressione la natura delle cose, a differenza del latino e del greco¹¹. Perché le parole non si identificano con le cose se non in casi specifici:

quanto alle parole che si identificano con la cosa, si tratta di parole nate per significare esattamente quel che si ha nell'animo e vanno preferite quando si vuol esprimere ciò: per questa ragione Orazio le chiama elegantemente 'termini dominanti' e si dice che il loro è un significato nativo, originario¹².

Si sa dell'esistenza di uno scritto sotto forma epistolare composto da Vico – ma che non vide mai la luce in quanto tale – in occasione della stampa della *Grammatica filosofica* di Antonio d'Aronne, pubblicata all'interno della sua antigenovesiana *Dissertazione metafisi-*

⁶ Cfr. G. Vico, *Varia. Il De mente heroica e gli scritti latini minori*, ed. crit. a cura di G.G. Visconti, Napoli, Guida, 1996, pp. 264-265.

⁷ F. Sanchez, *Minerva...*, cit., p. XVI. Nella edizione del *Minerva* del 1587, Sanchez inserisce nel Commentario le note aggiunte dall'umanista tedesco Caspar Schoppe, dopo la lettura delle note critiche avanzate dal Perizonio.

⁸ Visconti fa notare che il capitolo della «Scoverta de' principi comuni a tutte le lingua articolate» presente nella *Scienza nuova* del 1725 «è in buona parte esemplato sulle pagine iniziali della *Minerva* sanctiana [...] e risente di una lettura immediata o poco lontana nel tempo della grammatica del Sanchez. E lo si deduce, se questo ha un valore, anche dal fatto che l'ordine degli argomenti trattati è identico sia nel Sanchez che nel Vico» (G.G. Visconti, *Il Vico...*, cit., p. 70).

⁹ Nota del Perizonio alla *Minerva*, p. 742.

¹⁰ F. Sanchez, *Minerva...*, cit., p. 18.

¹¹ Ivi, p. 5.

¹² G. Vico, *Institutiones oratoriae*, a cura di G. Crifò, Napoli, Suor Orsola Benincasa, 1989, cit., p. 259.

ca¹³ con il titolo *Giudizio del Sig. D. Giambattista Vico intorno alla Grammatica d'Antonio d'Aronne*¹⁴. Vico dichiara di avere trovato nelle pagine di questo suo allievo un vero e proprio superamento dei tentativi fatti da Scaligero e Sanchez nella fondazione di una filosofia del linguaggio libera dall'astrazione aristotelica e in grado di recepire l'ipotesi di un processo di ragionamento che includesse regole ed eccezioni grammaticali. La metafisica, avente per oggetto la mente umana – secondo le parole di Vico –

che scende ad illuminare tutte le arti e le scienze che compiono il subbietto dell'umana sapienza. Le prime tra queste sono la Grammatica e la Logica: l'una che dà le regole del parlar dritto, l'altra del parlar vero¹⁵.

Nel proemio al *De antiquissima* Vico stabilisce le differenze fra l'intento cui muove la sua opera del 1710 – «rintracciare l'antichissima sapienza degli italici nelle origini della stessa lingua latina»¹⁶ – e l'operazione portata avanti di contro dai grammatici ed etimologisti da lui studiati:

è molto lontano dal nostro disegno quel che fecero Varrone nelle *Origines*, Giulio Scaligero nel *De caussis linguae latinae*, Francesco Sanzio nella *Minerva* e Gaspare Scioppio nelle *Note* a quello stesso libro¹⁷. Questi infatti si sforzarono di derivare, ciascuno dal proprio sistema filosofico, del quale erano esperti, le origini della lingua, e di ridurle in un sistema. Invece noi, non appartenendo ad alcuna scuola filosofica, ci prepariamo a indagare sulla sapienza degli antichi italici partendo dall'origine stessa dei vocaboli¹⁸.

L'obiettivo di Vico è quello di scegliere un percorso in grado di rinnovare con forza la *vis* metafisica nella ricerca delle origini della lingua latina, che rinvii quindi al sapere etimologico contro le astratte regole dei *grammatici*. In questo senso, la triade Scaligero, Schoppio e Sanchez – ai quali sovente si affianca anche Varrone – costituisce esattamente la direzione da evitare; quella cioè, di una maschera fittizia, costruita su principi culturali e filosofici degli autori stessi e da questi proiettati in tempi arcaici e diversi, che viene imposta alle origini della lingua latina¹⁹. In questo senso, pare giustificata e suggestiva la dichiarazione di un'avvenuta “fine dei grammatici”, derivata da una più matura riflessione – dopo la lettura

¹³ A. d'Aronne, *Dissertazione metafisica intorno ad alcune dottrine del signor don Antonio Genovese e del signor don Pasquale Magli*, Napoli, Raimondi, 1760. Cfr. F. Nicolini, *Uomini di spada, di Chiesa, di toga, di studio ai tempi di Giambattista Vico*, Milano, Hoepli, 1941-1942, pp. 387-391; B. Croce, *Bibliografia vichiana*, Napoli, Ricciardi, 1947, vol. I, pp. 259-260.

¹⁴ Si veda su questo tema l'imprescindibile saggio di P. Zambelli, *Tra Vico, la scolastica e l'illuminismo: Pasquale Magli*, in «Bollettino del Centro di studi vichiani», I (1971), pp. 20-52. Dapprima pubblicato in G. Vico, *Opuscoli di Giambattista Vico posti in ordine da G. Ferrari*, Napoli, Stamp. De' Classici latini, 1860, pp. 78-79, poi in Id., *Scritti vari e pagine sparse*, a cura di F. Nicolini, Bari, Laterza, 1940, VII, pp. 43-44.

¹⁵ G. Vico, *Opuscoli...*, cit., p. 78.

¹⁶ G. Vico, *De antiquissima italarum sapientia*, a cura di M. Sanna, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2009, pp. 5-7.

¹⁷ F. Sanchez, *Minerva sive de causis latinae linguae commentarius, cui accedunt animadversiones et notae Gasparis Scioppii*, Amsterdam, Judocum Pluyme, 1664.

¹⁸ G. Vico, *De antiquissima...*, cit., pp. 6-7. Stesso ragionamento in G. Vico, *Scienza nuova 1725*, in Id., *Opere*, cit., p. 1128.

¹⁹ «Vico decide di rinnovare *ab origine* il lessico metafisico, restando all'interno della lingua latina. Egli ha di fronte a sé due strade: o proseguire nell'invenzione onomasiologia in direzioni sempre più astrattive e forvianti, o risalire nel recupero arcaico della lingua verso un *prius*, in cui la parola – nell'originario della propria radice – non sia invischiata nei giochi senescenti e aporetici dell'astrazione» (M. Papini, *Uomini di sterco e di nitro. Appendice I. Riconversione lessicale e riconversione metafisica. Ciclicità e catastrofi*, in «Bollettino del Centro di studi vichiani», XX (1990), pp. 57-70; p. 57).

delle opere di Gregorio Caloprese – intorno al tema della «*fantasia poetica* come attività mentale generatrice di ogni comunicazione»²⁰ e riguardo la scoperta di un nesso tra il corporeo e il non corporeo nel pensiero. L'interesse per la grammatica dei “grammatici” si depotenzia quando – come appare con evidenza nel capitolo sui tropi presente nell'edizione 1744 della *Scienza nuova* – Vico accoglie con vigore il collegamento dell'espressione linguistica ai sensi e alle passioni. Il monito all'apprendimento delle lingue e insieme un nuovo esame ricognitivo delle lingue greca e latina provocarono una forte pressione in direzione di un dibattito intorno a temi legati alla grammatica, prima di tutto, e insieme alla teorizzazione della disposizione del periodo, delle frasi e delle parti della struttura linguistica che rendessero conto degli stati corporali. Alle perturbazioni dell'animo corrispondono sistematicamente precise funzioni linguistiche²¹. La competenza linguistica serviva sì ad ampliare l'ambito della circolazione intellettuale, ma anche a superare la censura locale e perfezionare lo strumento filologico di comprensione dei testi antichi.

Il tema della grammatica è tema dell'*ordo* e della *dispositio*, anche e soprattutto affettiva. Un legame forte quello che Vico instaura tra funzione linguistica e disposizione del corpo, così come viene descritto già nella sesta orazione inaugurale²², dove Vico ci illustra quell'insufficienza espressiva che non soccorre il pensiero e che rappresenta l'effetto più evidente della corruzione dell'umana natura, quello che condiziona la variabilità linguistica, che a sua volta impedisce o rende complicata la comunicazione tra gli uomini. Quell'*inopia nominum* del *Teeteto* platonico, ripresa nel '700 per denunciare la limitatezza umana che non dispone di un vocabolario che pronunci le passioni, espresse solo dai movimenti del corpo. All'interno della sezione della *Logica poetica* del 1744, il V paragrafo del II capitolo viene dedicato ai Tropi, ai Mostri e alle Trasformazioni poetiche, dove viene esplicitato che queste modalità non sono affatto «ingegnosi ritrovati degli scrittori», quanto piuttosto veri e propri modi espressivi dei primi uomini, dai quali «s'incomincian a convellere que' due comuni errori de' grammatici: che'l parlare de' prosatori è proprio, improprio quel de' poeti; e che prima fu il parlare da prosa, dappoi del verso»²³.

Eugenio Garin, nel volume del «Bollettino del Centro di studi vichiani» dedicato al dibattito sull'edizione critica delle opere di Vico²⁴, sottolineava l'importanza del lavoro da spendere sulle fonti vichiane. Considerando Scaligero una di queste fonti, presentato quasi sempre insieme a Sanchez e Scioppio, a rappresentare quelli che «longo a nostro distat incoepito»²⁵. Soprattutto nella ricostruzione, che Vico articolerà nel dettaglio nel 1744, dove, parlando delle origini delle lingue e delle lettere, ragiona sulla nascita delle parti del discorso e sulle ragioni della sintassi²⁶.

²⁰ M. Rak, *La fine dei grammatici*, Roma, Bulzoni, 1874, p. 11.

²¹ Interessi che «costituirono assai per tempo uno degli strumenti conoscitivi più forieri di conseguenze per la cultura napoletana del tardo secolo XVII, innestando una tradizione tutt'altro che esaurita anche nel primo trentennio del secolo XVIII» (M. Rak, *La fine dei grammatici...*, cit., p. 167).

²² «In innumerevoli occasioni per la sua insufficienza espressiva il linguaggio non soccorre il pensiero» (G. Vico, *Orazioni inaugurali I-VI*, a cura di G.G. Visconti, Bologna, Il Mulino, 1982, p. 193).

²³ G. Vico, *Scienza nuova 1744*, in Id., *Opere*, cit., p. 591. «Il punto di vista sotto il quale il discorso è stato qui articolato è quello del 'perché' dei tropi, in rapporto alla 'scoperta' della funzione prelogica della lingua» (G. Crifò, *Introduzione a G. Vico, Institutiones...*, cit., p. XXXVII).

²⁴ E. Garin, *Per l'edizione nazionale di Vico*, in «Bollettino del Centro di studi vichiani», III (1973), pp. 24-28.

²⁵ Vico, *De antiquissima...*, cit., p. 6.

²⁶ «Le quali cose tutte sembrano più ragionevoli di quello che Giulio Cesare Scaligero e Francesco Sanzio ne han detto a proposito della lingua latina. Come se i popoli che si ritrovaron le lingue avessero prima dovuto andare a scuola d'Aristotele, coi cui principi ne hanno amendue ragionato» (G. Vico, *Scienza nuova 1744*, sez. II, cap. IV, cit., p. 620). In riferimento alla definizione fornita da Sanchez nel *Minerva* a proposito di Aristotele, definito: «sententiae nostrae praecipuum adsertorem» (p. 740).

Non è un caso che Scaligero, Sanchez e Schoppe vengano citati da Vico sempre insieme²⁷; anche nel *De Constantia*, dove viene ricordato il tentativo compiuto da questi intellettuali di studiare la filologia affiancandola con il metodo filosofico, pur nella difficoltà di liberarsi dall'errore di fare costante riferimento alla dottrina aristotelica, che «non può venir ritenuta neppure come la filosofia dell'intero genere umano»²⁸. Il loro tentativo – andato vano – era finalizzato all'indagine delle origini della lingua latina con metodo filosofico²⁹. E Vico li chiama in causa quando ragiona della nascita delle lingue, analizzando peraltro il rapporto tra concetto e parola e il settantaquattresimo tra i *Principi della filosofia* che regola per Cartesio questa relazione³⁰, dichiarando come sia ingannevole la teoria che ci spinge a legare i concetti alle parole, che non corrispondono esattamente alle cose con le quali siamo in relazione. Viene rispolverata la teoria aristotelica del *De interpretatione*, per la quale la parola non fornisce conoscenza diretta della cosa, ma funge da richiamo per riattivare una conoscenza già acquisita.

Vico mostra di aver letto la *Minerva*³¹, dal momento che in quello scritto andato disperso e denominato da Nicolini *Idea d'una grammatica filosofica*³², scrive – come sopra abbiamo già detto – che la grammatica fornisce all'uomo «le regole del parlar dritto», così come la logica quelle del «parlar vero» e che le due non possono stare l'una senza l'altra. In questo ambito, a valle della difficoltà incontrata dalla logica aristotelica di spiegare con principi

²⁷ Il gesuita ed erudito spagnolo Juan Andres, vissuto a cavallo tra la seconda metà del '700 e il primo decennio dell'800, socio della Reale Accademia di Scienze e Belle Lettere di Mantova, così descrive la figura di Francisco Sanchez de las Brozas, il grammatico spagnolo: «*Francesco Sanchez*, detto il *Brocense*, esaminò le vere ragioni ed i fondamenti della lingua latina, mostrò molti errori degli antichi grammatici, e si meritò, secondo il testimonio dello *Scioppio*, l'essere chiamato maestro e padre di tutti i letterati. Seguace e illustratore del *Sanchez* compose lo *Scioppio* la sua *Grammatica filosofica*, dove mostrò non men rigoroso critico che sottile grammatico. Dopo il principio del passato secolo scrisse il *Vossio* la sua *Arte grammatica*, la più dotta e la più piena grammatica che siasi ancor veduta, che gli meritò giustamente il nome di *Aristarco*. L'*Alvaro*, lo *Scaligero*, il *Sanchez*, lo *Scioppio* ed il *Vossio* sono i veri maestri della grammatica; e quanti sono posteriormente venuti non hanno fatto che attingere ai loro fonti, e cercarvi soltanto qualche maggiore chiarezza, o più metodica facilità» (G. Andres, *Dell'origine, progressi e stato attuale di ogni letteratura*, Roma, Carlo Mordacchini e Compagno, 1809). Questa descrizione rispetta scrupolosamente una tradizione ferrea, che riporta in maniera quasi identica anche la sequenza di autori così come vengono citati da Vico, soprattutto nel quartetto Varrone, Scaligero, Sanchez, Scioppio.

²⁸ G. Vico, *De constantia iurisprudentis*, in Id., *Opere giuridiche*, a cura di P. Cristofolini, Firenze, Sansoni, 1974, p. 400, poi in Id., *Scienza nuova 1744*, cit., p. 620.

²⁹ Vedi F. Sanchez, *Minerva...*, cit., p.740.

³⁰ «Et denique, propter loquelae usum, conceptus omnes nostros verbis, quibus eos exprimimus, alligamus, nec eos nisi simul cum istis verbis memoriae mandamus. Cumque facilius postea verborum quam rerum recordemur, vix unquam ullius rei conctum habemus tam distinctum, ut illum ab omni verborum conceptu separemus, cogitationesque hominum fere omnium circa verba magis quam circa res versantur: adeo ut persaepe vocibus non intellectis praebeant assensum, quia putant se illas olim intellexisse, vela b aliis qui eas recte intelligebant accepisse» («Per l'uso del linguaggio, leghiamo tutti i nostri concetti alle parole con le quali li esprimiamo, né li ricordiamo se non insieme a queste parole. E ricordandoci poi più facilmente le parole che le cose, a mala pena formiamo qualche volta un concetto distinto di una cosa in modo da separarlo da ogni concetto puramente verbale; e i pensieri di quasi tutti gli uomini vertono più sulle parole che sulle cose; così che spessissimo danno l'assenso ai termini e non alle cose capite, perché ritengono di averle capite una volta, o di averle apprese da altri che le avevano capite bene») (R. Descartes, *Principia philosophia*, I, LXXIV, in Id., *Oeuvres*, par Ch. Adam et P. Thannery, Paris, Vrin, 1964-1974, vol. VIII, pp. 37-38; trad. it. in R. Cartesio, *Opere filosofiche*, a cura di B. Widmar, Torino, Utet, 1981, p. 635)

³¹ «Il Vico conobbe la *Minerva* del Sanchez, con o senza le note del Perizonio, e se ne valse nella stesura della *Scienza nuova*, proprio per quelle pagine in cui egli, liberatosi delle ultime scorie della teoria della convenzionalità del linguaggio, espone il suo pensiero sulla genesi della lingua e delle lettere» (G. Visconti, *Il Vico...*, cit., p. 70).

³² G. Vico, *Scritti vari e pagine sparse*, cit., pp. 43-44. Il brevissimo articolo recensisce e raccomanda l'uso della *Grammatica* di Antonio d'Aronne, discepolo di Vico divenuto poi sacerdote, che nel pubblicare una *Dissertazione metafisica* nel 1760 indicava lo scritto vichiano e il suo contenuto.

universali gli infiniti particolari della lingua, Vico ricorda che Sanchez³³ nella sua opera, tenendo dietro alla dottrina dello Scaligero,

si sforza colla sua famosa “ellissi” di spiegare gl’innumerabili particolari che osserva nella lingua latina, e con infelice successo, per salvare gli universali principi della logica di Aristotele, riesce sforzato e importuno in una quasi innumerabile copia di parlari latini, de’ quali crede supplire i leggiadri ed eleganti difetti che la lingua latina usa nello spiegarsi³⁴.

La discussione riguarda dunque il dibattito ancora aperto con Aristotele e la sua teoria della lingua. Ma non vada dimenticata un’altra fonte di Vico, che alla fine reintegra il discorso aristotelico, e che è senza ombra di dubbio il Bacone del *De dignitate et augmentis scientiarum*, nel quale, alla domanda su cosa siano le parole, si risponde, citando il *De interpretatione*, che «le parole sono immagini di pensieri e le lettere immagini di parole»³⁵. Anche se per comunicare con genti barbare, che parlano lingue diverse dalla nostra, possiamo utilizzare ugualmente bene i gesti; oppure, possiamo comunicare con caratteri reali, come nel caso delle genti orientali³⁶. Il linguaggio gestuale e quello tramite geroglifici appartengono alla categoria dei pensieri che mostrano «somiglianza o congruità con l’idea», mentre i caratteri reali e le parole si hanno *ad placitum*, scaturendo da «convenzione od accordo»³⁷. Perché i cosiddetti caratteri reali sono i caratteri costruiti tramite un artificio e vengono poi adoperati per consuetudine; soprattutto, non rappresentano elementi come lettere o parole, ma direttamente “cose e nozioni”. La critica baconiana all’uso improprio del linguaggio come ostacolo alla conoscenza propone come metodo riparatorio quello di rifiutare qualsivoglia nome che non corrisponda a cose reali³⁸. La scienza grammaticale, quella che si occupa di discorso e parole, offre una duplice funzione: una popolare, per la comunicazione e l’apprendimento in lingue diverse dalla propria, ed una filosofica, «che studia il potere e la natura delle parole, in quanto orme ed impronte della ragione»³⁹. Non a caso Vico, nel proemio del *De antiquissima* annovera tra gli obiettivi di Bacone questa «impresa mai tentata finora»⁴⁰ e per analoga via praticata dal Platone del *Cratilo*, Era Sanchez che aveva affermato che i nomi nascono *ad placitum*⁴¹, dichiarazione ripresa con veemenza dal Vico della *Scienza nuova 1744*:

³³ La citazione delle edizioni del Sanchez quasi sicuramente provengono a Vico dalla *Aegyptiarum originum et temporum antiquissimorum investigatio* (Leyda 1711) di Perizonius.

³⁴ Ivi, p. 43.

³⁵ Aristotele, *De interpretatione*, I, I, 16 A.

³⁶ F. Bacone, *De dignitate et augmentis scientiarum*, 24, V, 5, in Id., *Scritti filosofici*, a cura di P. Rossi, Torino, Utet, 1975, p. 270.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ «Bacone aveva polemizzato contro le scolastiche ‘dispute di parole’ e aveva contrapposto al linguaggio in uso nelle Scuole una lingua breve ed essenziale, precisa e cruda, capace di rimettere nuovamente l’uomo – dopo tanti secoli di ‘volontario accecamento’ – a contatto con il mondo» (P. Rossi, *Clavis universalis. Arti della memoria e logica combinatoria da Lullo a Leibniz*, Bologna, Il Mulino, 1983, p. 226).

³⁹ Ivi, p. 272.

⁴⁰ G. Vico, *De antiquissima...*, cit., p. 7.

⁴¹ F. Sanchez, *Minerva...*, cit., pp. 3 e 743. Visconti, nel saggio già citato, stabilisce una derivazione forte da Sanchez a Vico proprio nell’uso dell’espressione *ad placitum*, la cui ripresa vichiana costituirebbe un’adesione in un primo momento, all’altezza della *Scienza nuova 1725*, della tesi che voleva le lingue volgari nate da convenzione tra gli uomini. Nella stesura del 1744, invece, Vico rifiuta la tesi della convenzione e propende per il «principio del parlar naturale» (G. Vico, *Scienza nuova 1744*, cit., p. 517) secondo il dettato platonico, dal quale «vi trassero Aristotile con Galeno ed altri filosofi, e gli armarono contro Platone e Giamblico» (ivi, p. 613).

I gramatici, abbattutisi in gran numero di vocaboli che danno idee confuse e indistinte di cose, non sappiandone le origini, che le dovettero dapprima formare luminose e distinte, per dar pace alla loro ignoranza, stabilirono universalmente la massima che le voci umane articolate significano a placito⁴².

Vico, che preferì alla “via francese” dei cartesiani quella “inghilese” dei newtoniani, trovò senza ombra di dubbio in Bacone una sintetica soluzione alla collocazione del sapere poetico, intermedio tra conoscenza storica e conoscenza razionale, comprensivo anche della riflessione sull’evoluzione delle forme metriche e ritmiche della poesia⁴³.

Un’opera di commento erudito alla nascita della poesia ebraica e greca, con la quale sicuramente Vico si confronta, quelle *Considerazioni intorno alla poesia degli ebrei e dei greci* del 1707 che un suo amico e corrispondente, Biagio Garofalo, gli manda in omaggio nel 1722. Intellettuale della cerchia del circolo del Tamburo, conoscitore straordinario delle lingue, comprese quelle orientali, e attento al dibattito intorno al ruolo del protestantesimo, guarda a Vico come a un esponente di spicco della filosofia dell’epoca. Quando stabiliamo una relazione tra un’idea chiara e manifesta con un’idea sconosciuta – teorizza nell’opera in questione –, mettiamo in moto le passioni e ci serviamo più facilmente di figure retoriche; Inoltre stabiliamo inequivocabilmente – in linea con la letteratura barocca – uno stretto legame tra *ordo* e passioni⁴⁴. Perché chiarezza nasce da un parlare ordinato ottenuto non solo dalla posizione delle parole, ma dall’uso fondamentale delle particelle che legano fra di loro le parole, segni delle idee, e giungono così a fornire un’immagine completa della cosa che si vuole esprimere. Gli uomini di ingegno focoso parlano molto e causano oscurità del pensiero, perché hanno spiriti che in velocità scorrono nei nervi e producono moti sregolati nelle fibre e, premendole, comunicano le principali operazioni della mente, che sono moto e senso. Da moti sregolati nasce il pensiero oscuro, dal quale dipende il parlare, e questo è il motivo per il quale gli uomini malinconici concepiscono con più chiarezza.

Ma l’oscurità viene provocata anche dalla diversità linguistica, dalla confusione delle lingue, nata per aver gli uomini prestato attenzione non alla sostanza delle cose, bensì alla loro apparenza, generando un considerevole numero di attributi pari alla varietà dei nomi che diamo alle cose. Tutti problemi che non sorgono per la lingua ebraica, per eccellenza lingua ordinata, pura e unica adatta ad esprimere la natura delle cose⁴⁵, operazione per la quale

⁴² G. Vico, *Scienza nuova 1744*, cit., p. 613. Laddove Battistini aggiunge: «agli occhi di Vico il Sanchez pare colpevole di inserirsi nel filone del razionalismo logico impiegato per spiegare la genesi del fenomeno linguistico, dovuta al contrario alla fantasia e all’intuito» (G. Vico, *Opere*, cit., p. 1588).

⁴³ «Tutta la poesia, compresi i sottoprodotti scientifico-letterari e le arti ausiliarie del ritmo e del metro, appariva singolarmente efficace nel decifrare le epoche oscure, nel lumeggiare i primi barlumi dell’umano intendimento nascosti nei miti e nelle favole, nel caratterizzare e descrivere le iniziali manifestazioni del farsi umano del non ancora umano ma rozzo e barbaro modo di intendere e di volere dei primitivisemibestiali giganti, tutti senso e prorompenti passioni» (E. De Mas, *Vico e la cultura veneta*, in C. De Michelis, G. Pizzamiglio (a cura di), *Vico e Venezia*, Firenze, Olschki, 1982, p. 3).

⁴⁴ B. Garofalo, *Considerazioni intorno alla poesia degli Ebrei e dei Greci*, a cura di M. Sanna, Milano, F. Angeli, 2014, pp. 39-41.

⁴⁵ «Ora diremo, quanto la lingua ebraica sia ordinata, e pura, e come esprima la varietà dell’azione. E certamente se vi ha lingua, ove le parole meglio sieno collocate, ed ove meglio s’esprima l’azione, ella senza dubbio è l’ebraica, poiché in prima gli Ebrei spiegano da chi nasce l’azione, che è la sostanza, onde primamente pongono il nome. Indi, come si diffonda tal azione, che avviene per mezzo del verbo, e verso chi deriva, a differenza dei Latini, e dei Greci, i quali spesso fiate pongono prima il soggetto, ove cade, e termina l’azione, e poscia il verbo, ed assai volte il tralasciano. Il che nell’ebraica alcune volte accade sol per mancanza del verbo sostantivo. Oltre a ciò secondo il Sanzio, nei Greci, e Latini autori, tanto in un di due del quarto caso, quanto nell’infinitivo, vi si intende una di queste particelle εἰς, περί, κατά. Ma presso gli Ebrei scrittori le particelle rade volte mancano, perché tal lingua siegue la naturalezza del parlare, onde chiara diviene, e non amette il rivolgimento della giusta giacitura delle voci. Di più non usa le parole soverchie, perché l’idea netta con poche parole s’esprime. Onde non vi ha di peggio in una lingua, che quando vi si adoperano lunghi giri di parole, che riescono per lo più disutili» (Ivi, p. 44).

greco e latino non sono state deputate. La fonte più esplicita di Garofalo rimane senza dubbio Francisco Sanchez e il suo *Minerva* del 1587.

Egli è cosa indubitata, che 'l parlar sia regolato dal pensare, poiché noi abbiamo uopo di pensare, che senza questo ben far si puote, ma solo per ispiegare i nostri pensieri, i quali abbiamo uniti alle parole, onde segni delle nostre idee dirittamente si posson diffinire⁴⁶.

Nel *Quod nihil scitur*, Sanchez aveva affermato che la conoscenza sensoriale, la percezione, è l'unica fonte di conoscenza e aveva inoltre sostenuto che «ogni definizione è nominale»⁴⁷, cioè dal nome discende la definizione delle cose. Questa teoria è ripresa nella *Minerva*: «Nomen dici a Graeco ὄνομα omnes sentire videntur; mihi autem a nosco novi, notum, novimen, nomen; [...]. Est enim imago quaedam Nomen, qua quid noscitur»⁴⁸. Nelle pagine seguenti Garofalo citerà alcuni passi dalla *Minerva*, nella quale in effetti Sanchez applica alla grammatica latina il concetto di scienza che aveva elaborato nel *Quod nihil scitur*. Dietro la concezione di parlare ordinato di Garofalo sembra in realtà celarsi la definizione di “grammatica” proposta da Sanchez:

Ora il parlare ordinato consiste nella buona positura delle parole, acciòché i nostri pensieri intesi sieno da coloro, i quali ci ascoltano, essendo tale il fine del parlare, al quale se non poniam mente, forza è, che ne vegna grandissima confusione. Onde a parlare ordinato assai giova porre in prima da chi l'azione derivi, e verso chi operi, ed in qual guisa. Il che si esprime con quelle parole, che i gramatici chiamano *nome, verbo, e particelle*⁴⁹.

Per Vico la grammatica non corrisponde di certo a un'*ars loquendi*, arte che è invece strettamente legata alla giurisprudenza e alla vitalità del rapporto tra retorica e diritto. Perché le parole «sono caratteri delle cose, come dice il giurista, e in natura ci sono molte più cose che parole»⁵⁰, affermazione che precisa ancor meglio la vicinanza tra Bacone e Vico sul significato e il ruolo della retorica⁵¹. Che ha anche il dovere di condannare un attaccamento eccessivo e rigoroso alla lettera del dettato giuridico, perché «le parole servono alle leggi, non le leggi alle parole», come recita il commento vichiano alla massima ciceroniana *Summum ius summa iniura*⁵². E l'ordine normativo che impone la grammatica sminuisce l'eleganza e il fluire del discorso.

Nelle *Institutiones Oratoriae* del 1711 Vico definisce l'oggetto della retorica con il termine “fluentia” o “dicentia”, parole “che scorrono”, parole “che si dicono”. Non strettamente identificata con la *facondia*, strumento che però le è proprio e che racchiude nella sua radice il termine latino *facilitas*, a sua volta discendente da *facultas*, che poi diventa *facultas*⁵³. Prendendo a prestito una derivazione già usata da Cicerone nel *De inventione* e in ma-

⁴⁶ Ivi, p. 39.

⁴⁷ F. Sanchez, *Quod nihil scitur*, in Id., *Tutte le opere filosofiche*, a cura di C. Buccolini e E. Lojacono, Milano, Bompiani, 2011, p. 19.

⁴⁸ F. Sanchez, *Minerva*, cit., p. 17.

⁴⁹ B. Garofalo, *Considerazioni...*, cit., p. 40; anche questa argomentazione è attinta da Sanchez.

⁵⁰ G. Vico, *Institutiones oratoriae*, cit., p.311.

⁵¹ «Va sottolineata la comune attenzione dei due giuristi del diritto comune europeo – Bacone e Vico – per il binomio ‘retorica-procedura giudiziaria’: l'*ordo iudiciarius* appare agganciato alle tecniche di una ragione, la quale permette di distinguere il campo della mera persuasione rispetto a quello dell'autentico convincimento, che non è dissociato dalla verità» (A. Giuliani, *Retorica e filosofia in Giambattista Vico*, a cura di G. Crifò, Napoli, Guida, 1994, p. 96).

⁵² G. Vico, *Institutiones oratoriae*, cit., p. 129.

⁵³ G. Vico, *Institutiones Oratoriae*, cit., p. 5.

niera identica applicata nel *De antiquissima* alla spiegazione del concetto di *facoltà*. In questo caso collegata in maniera prioritaria alla facilità, alla rapidità caratterizzante soprattutto il processo di conoscenza dei primi uomini. Rapidità e versatilità dell'ingegno simile all'attività di un Proteo multiforme, carattere del cambiamento. La rapidità è un elemento di importanza fondamentale nella costruzione gnoseologica vichiana, perché sottintende la celerità con la quale l'ingegno deve muoversi per rispondere ai bisogni fisici e mentali dei primi uomini, per mettere in contatto la sfera mentale con quella corporea, rispondendo velocemente ai bisogni primordiali. L'ingegno aiuta l'animale uomo a rispondere alla richiesta della realtà esterna, a uno stimolo che spinge ad agire, e rapidamente; come una trottola, per dirla con una metafora usata da Vico nel *De antiquissima*. E Sanchez cosituisce di fatto una fonte vichiana⁵⁴ anche nello specifico rapporto tra *verum* e *factum*, se si risale all'affermazione contenuta nel *Quod nihil scitur*, secondo la quale «nessuno può conoscere perfettamente ciò che non ha creato»⁵⁵, che molto naturalmente si avvicina alla dinamica interna del rapporto tra filosofia e filologia⁵⁶. Anche se – è stato notato – il parallelo non è del tutto attendibile, dal momento che per Sanchez il processo di conoscenza non si identifica, come per Vico, nell'essere capaci di comporre tutti gli elementi di una cosa. La conoscenza della causa di una cosa e la possibilità di comprenderla per questo sono processi che Sanchez non può condividere con Vico⁵⁷.

L'oratore, che si avvale nella sua *ars loquendi* della facondia come aspetto ingegnoso, si avvicina esplicitamente, per Vico, al medico che guarisce con i medicinali, così come lui stesso fa con le parole. Un'arte sapiente che realizza la sintonia tra medicina e *paideia*, che custodisce con cura al suo interno un legame inattaccabile con un significato di *terapia* e di *educazione*.

⁵⁴ Nell'«Autobiografia», del resto, il filosofo napoletano, mentre indica quali propri 'auttori' Platone, Tacito, Bacone e Grozio, che – come Fassò dimostra – gli ispirano il principio della conversione del vero col certo, non menziona affatto colui (Ficino? Cardano? Sanchez?), dal quale potrebbe aver mutuato il principio *verum ipsum factum*» (E. Pattaro, *Gli studi vichiani di Guido Fassò*, in «Bollettino del Centro di studi vichiani», V (1975), pp. 87-121: p. 98).

⁵⁵ Cfr. su questo tema J.M. Sevilla Fernández, *L'argomentazione storica del criterio verum-factum. Considerazioni metodologiche, epistemologiche e ontologiche*, in «Bollettino del Centro di studi vichiani», XVI (1986), pp. 307-323: «per Sanchez, la possibilità di una qualche conoscenza da parte dell'uomo consiste nell'aver fatto' ciò che vuol conoscere, come deve fare Dio con il mondo» (p. 311). E ancora, J. Faur, *La teoria del conocimiento de F. Sanchez y el verum factum de Vico*, in «Cuadernos sobre Vico», IV (1994), pp. 143 sgg. ed E. Bocardo Crespo, *Las dificultades de la noción de acción*, in *ivi*, pp. 27-38.

⁵⁶ «Lo scettico Sanchez, nel *Quod nihil scitur* (1581), ricordava che non può 'perfecte conoscere quis quae non creavit, nec Deus creare potuisset nec creata regere quae non perfecte praecognovisset, ipse ergo, solus sapientia, cognitio, intellectus perfectus, omnia penetrat, omnia sapit, omnia cognoscit, omnia intellegit, quia ipse omnia est et in omnibus, omniaque ipse sunt et in ipso» (B. Croce, *La filosofia di Vico*, Bari, Laterza, 1974, p. 4).

⁵⁷ Si veda Bocardo Crespo, *Las dificultades...*, cit., p. 31.